

Anno I. - N. 12

Una lira e cinquanta

1. settembre - VI

# VESUMO

---



---

In questo numero: DIEGO VALERI - MARCELLO GALLIAN  
- ARTURO LAGORIO - GHERARDO MARONE - CARLO GIO-  
VENE - BRUNO VIGNOLA - ROBERTO GACHE - ANDREA DI  
GIRASOLE - ALBERTO CONSIGLIO - RUGGERO ORLANDO



Por 314  
D 5568237  
K 504 29151

# V E S U V I O

RIVISTA MENSILE DI NAPOLI DIRETTA DA  
**ANDREA DI GIRASOLE e COSTANZO DI MARZO**

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: VIA GIOVANNI NICOTERA, N. 5  
UN NUMERO COSTA UNA LIRA E CINQUANTA CENTESIMI  
L'ABBONAMENTO PER UN ANNO COSTA QUINDICI LIRE

---

**CAPRI EXPRESS**

Linea celere di lusso

**B E T T A N I N I**

Ottico - Via Roma

---

**BAGNOLI DI NAPOLI**

**HOTEL TERME ■■■■**

**APERTO TUTTO L'AN**

**■■■ NO. IL MIGLIORE.**

**T R I**

**C A R**

**I C O**



**T R I**

**C A R**

**I C O**

**GRANDE STABILIMEN**

**TO TERMO MINERALE**

**E MARINO ■■■■■**

**HOTEL SUL MARE. 15**

**MIN. DA NAPOLI TRAM**

**■ METRÒ. FERROVIA.**

---

■ *Tutti i lavori sono inediti. Proprietà letteraria ed artistica riservata* ■



# CRITICA IRRAZIONALE

I. RENATO SERRA

*Con questo scritto diamo inizio nella nostra rassegna a un'ordinata revisione delle varie correnti critiche dell'ultimo quarto di secolo.*

*Molto cammino si è fatto da de Sanctis a noi. Crediamo quindi sia utile all'orientamento della nuova generazione un esame accurato della via percorsa, che infine sia un panorama l'insieme della storia letteraria di quest'ultimo periodo.*

*In ogni numero della nostra rivista daremo un saggio esauriente su uno dei critici più significativi e concreti.*

Chi voglia seriamente conoscere Renato Serra deve cercare i suoi libri: gli « Scritti critici », « Lettere », « L'Esame di coscienza di un letterato » e le altre cose minori. Se in cambio si attardi a rileggere quel che si è detto di lui ed in modo particolare quello che ne hanno detto i suoi amici della « Voce », nel fascicolo che alla sua morte gli dedicarono, allora, non conoscerà Serra, ma un fantasma ideale e sentimentale che quei signori, nel generoso dolore che li vinceva, s'erano andato in quei giorni formando senza alcun serio e concreto contatto con la realtà della sua vita e della sua virtù.

Era in grande onore — intorno al 1915 — una sorta di scrittura che Serra certamente disdegnava, ma che pure la « Voce », aveva messa in valore e che si potrebbe oggi definire di opposizione. Per parlare di qualcuno non occorre rileggere le sue cose e segnalarne il significato ed il valore, ma bastava dire che costui era la perfetta antitesi di un altro già celebre e noto: e allora giù botte da orbi contro codesto ultimo, perchè il primo risaltasse a rilievo più egregio e pregevole.

Così avvenne che i signori della « Voce » e quelli che li seguivano, per onorare Serra e richiamare l'attenzione dei lettori sulla sua opera, persero il più del loro tempo e della loro fatica a dire corna di tutti i contemporanei — Borgese, Cecchi, Bellonci — ed in modo particolare di Benedetto Croce, risalendo, attraverso Croce, fino a De Sanctis, — che avevano commessa la grossa scorrettezza di nascondere qualche decennio innanzi il tempo in cui Serra ebbe modo di venire al mondo e soprattutto di occuparsi, prima di lui, delle faccende della poesia e della letteratura.

E poichè non si riesce mai a scoprire due individui che siano, con geometrica esattezza, in perfetta antitesi tra loro, s'avvidero quei signori che era necessario deformare l'avversario e appiccicargli quelle qualità delle quali essi volevano mostrare mondo il loro uomo, in modo che il rilievo risultasse più manifesto e le conclusioni balzassero infine fuori automaticamente dalle stesse premesse.

Tale forma di scrittura ha avuto giusta fortuna in ogni campo del discorrere ed oggi si

può dire sia la sola che fa le spese e le feste di tutti i giornali e le riviste.

Io non riesco a rammaricarmene per gli altri ed ancor meno per le buone lettere, le quali sono una cosa diversa e camminano per la loro strada.

Non è facile cavare le linee di un sistema, di un pensiero autonomo dalle pagine di Serra. Egli stesso riconosceva di lavorare sul grande ceppo di de Sanctis e Croce, con maggiore umiltà e raccoglimento e con divagamenti biografici e di paesaggio che, a volte, erano il meglio di lui.

Uno spirito virgiliano sembrava circolasse attraverso le sue scritture e, vi schiudesse, a tratti, intermezzi di abbandono e di quiete. La sua vita casalinga, nella cittadina romagnola, a contatto continuo col silenzio estatico della natura, lo rendeva più incline di ogni altro a codesti georgici indugi. La sua educazione umanistica, affinata nell'amore che egli aveva per Pascoli e Carducci, gli tramutavano codesta naturale tendenza in nota di civiltà letteraria.

I suoi saggi perciò sono insieme amorose confessioni e vivono nel paesaggio romagnolo come nel clima della loro verità.

Si è detto che in lui non è possibile scoprire un sistema ordinato di idee. L'unico centro intorno al quale si accolgono le sue simpatie è il naturale buon gusto, la finezza innata che egli possiede e che non falliscono mai.

Critica noi siamo ormai abituati a pensare sia qualche cosa di diverso e più complesso, anche se le pagine di Serra sono mirabilmente splendide e ci innammano. Critica è in fondo sintesi e storia, mentre in lui prevaleva l'analisi con una finezza di accenti e di notazioni che raramente si è raggiunta fra noi.

Il problema morale dell'opera di arte, che è problema di elevazione e catarsi, sembrava quasi non lo interessasse: sembrava avesse preso troppo alla lettera la lezione di Croce, mentre in realtà egli si lasciava portare soltanto dal fiotto della sua interiore poesia. Egli era il campione più nobile della pura sensi-



bilità contro ogni forma di intellettualismo libresco. Inconsapevolmente forse egli era, nel campo della critica, l'anticipo mirabile e armonioso dell'irrazionalismo contemporaneo: un lettore di poesia che non spiega, non commenta, non ragiona, ma ricanta insieme al poeta gli accenti del suo amore e della sua speranza con un trasporto ed un abbandono che erano essi stessi forma di rinnovata poesia. Si indugiava ad assaporare le parole, arrestandosi sopra un accento, sospendendo il respiro nello spazio di una pausa come un innamorato guardingo che teme anche il suono della voce di sciupare l'incanto della persona che egli ama.

Aveva con Croce infinite affinità: amore della tradizione, inquietudine filosofica, disdegno di tutto quanto è formalistico ed oratorio. Respingerà in blocco—insieme a Croce—il futurismo in ogni sua suonante espressione: negando ad esso ogni valore di arte.

Ma avanzava lo stesso Croce, in qualche momento, col senso di divinazione amorosa che la sua trepida sensibilità gli conferiva.

Sembrava quasi egli fosse il dotato armonizzatore delle grandi conquiste dell'estetica Crociana con le più recenti esperienze della filosofia contemporanea. Un esempio mirabile è in anticipo di quanto possono dare alla critica di arte le nuove visioni del mondo e della vita. Ma tutte codeste cose egli faceva inconsapevolmente, governato soltanto dal suo amore e dalla sua finezza.

E' morto troppo giovane per poter trarre le conclusioni da codeste preziose premesse. Ma si può dire senza ambagi che egli occupa con maggiore maturità ed esperienza nella storia della critica il posto corrispondente in qualche modo a quello che Guido Gozzano ha conquistato per sé nella storia della nostra poesia: antioratorio, antidannunziano, irrazionalistico.

Una esigenza fondamentale affiora ad ogni passo delle sue pagine innamorate ed è l'ansia dell'eterno che egli si illude di poter appagare, immergendosi nel corso della pura poesia.

Un esame dello stile di Serra potrebbe portare alle più assurde conclusioni: la scoperta di uno stile ch'è proprio raccolto nello sforzo di non avere uno stile. Una sorta di diffidenza iniziale che procede cauta e contenuta, come se una interiore pigrizia l'appesantisca, a piccoli assaggi trepidanti, bilanciata sul gioco delle pause e dei richiami, senza mai abbandonarsi a trabocchi di sincerità, dissimulando la più esasperata vigilanza sotto la cipria di una stanca distrazione. E da tutto codesto interiore tormento, da codesto insanabile dissidio, quasi per inesplicabile miracolo veniva fuori una prosa nitida e tersa che bisognava leggere centellinando per giungere infine a sbocchi di improvvisa poesia ch'erano una meraviglia.

La diffidenza istintiva verso tutte le più nuove manifestazioni era forse un poco dubbio della propria sicura consapevolezza, ma meglio ancora coscienza e nostalgia di quelle forme più nobili e sane che la sua cultura, la sua perfetta civiltà prettamente umanistica gli rievocavano di continuo alla memoria.

" Bisognerebbe anche spiegare in che senso e con che animo mi son chiuso lungamente in una sorta di prigione di letteratura provinciale e di modestia e di ossequio umanisticamente preciso, che era piuttosto che una forma naturale, una dissimulazione e una difesa provvisoria dell'animo insofferente, desiderio di salvare insieme la sua negligenza del presente e la sua libertà dell'avvenire. Se stampassi le mie pagine carducciane, dovrei raccontare un capitolo di questa storia: anche il mio carduccianesimo non è stato che una superstizione volontaria, in cui mi piaceva insieme di nascondere e di coltivare sotto la specie dell'umiltà il mio diritto all'eresia,,.

Non bisogna stupirsi se Renato Serra non ha affrontato mai di proposito il problema religioso, perchè è proprio nell'essenza e nel valore del suo stile non affrontare mai direttamente un qualsiasi problema. Ed è perciò che si può dire in fondo Serra non sia veramente un critico. Un lettore di poesia, sì, un fine consumato mirabile lettore di poesia, in certo senso egli stesso un poeta, ma non un critico.

A codesto vocabolo siamo ormai tutti di accordo nell'attribuire un più intenso significato, non soltanto di fiuto, di scoperta, di finezza d'animo e miracoloso buon gusto — ch'erano le doti di Serra — ma anche di sistema, di ordine e interiore ammaestramento.

Egli dunque non ha mai di proposito affrontato il problema religioso. Ma è proprio in codesta sua umiltà dinanzi le cose grandi e terribili come la natura la vita la poesia, è proprio in codesto sentirsi sempre come l'ultimo frammento della creazione di Dio e guardare all'Universo sereno con meraviglia e gratitudine, tramutando di continuo, in una particolare sintesi interiore, il suo nativo senso di umiltà e gentilezza in coscienza etica, in incrollabile imperativo di vita, è proprio in tutte codeste cose la radice e il segreto della sua fedele religiosità.

Perchè bisognerà intendersi sul significato che ormai tutti concordemente andiamo assegnando a codesta parola.

Serra aveva profondo il senso dell'assoluto e dell'eterno. Quell'invisibile senso che è stato la più grande ansia delle generazioni che ci hanno preceduti e dal quale spesso oggi troppe aberrazioni ci distraggono e allontanano, fu certamente il dono più grande e sicuro dello spirito inquieto di Serra.

" Noi abbiamo una cosa sola da offrire per compenso a tutte le ingiustizie dell'universo: ma questa ci basta, e il nostro cristianesimo, che ha perduto tutto il Dio e tutta la spe-



ranza, non ha perduto la tristezza e il gusto dell'eternità,,.

Basta considerare la sua crisi di fronte alla guerra per scoprire il segreto della sua vita, ch'è etico e religioso, senso di un dovere infrangibile impostogli dall'armonia dell'universo e tanto più duro ed ingrato quanto più in lui si formava viva e incrollabile la coscienza della vanità di ogni guerra come d'ogni violenza per lo sviluppo dei valori dello spirito

La guerra è un fatto, è un fenomeno, è materia grigia ed opaca che non può volgere il corso del nostro destino ch'è spirito vivace e splendente. Ed è lo spirito che informa la guerra e la modifica, non mai viceversa: essa sorge dall'interno di noi e solo allora è etica e religiosa. Quando invece è imposta dallo esterno è inutile e cieco massacro di cui nessun battesimo ci potrà detergere e purificare. La violenza superflua, la sofferenza che altrui si procura si addensa negli imperscrutabili spazi per rovesciarsi un tempo sulle nostre anime come implacabile castigo.

"Ma non c'è bene che paghi la lagrima pianta invano, il lamento del ferito ch'è rimasto solo, il dolore del tormentato di cui nessuno ha avuto notizia, il sangue e lo strazio umano che non ha servito a niente. Il bene degli altri, di quelli che restano, non compensa il male abbandonato senza rimedio all'eternità,,.

E poco più oltre:

"Forse il beneficio della guerra, come di tutte le cose, è in sè stessa: un sacrificio che si fa, un dovere che si adempie. Si impara a soffrire, a contentarsi di poco, a vivere più degnamente, con più seria fraternità, con più religiosa semplicità, individui e nazioni,,.

In tale intimo senso di eticità, in tale sommissione all'imperativo inflessibile di una superiore legge morale è il segreto della religiosità di Serra.

Una religiosità subacquea che gli faceva a

volte amare intorno tutte le cose create, e gli scopriva in sè stesso, sul fondo della sua insonne coscienza il grande invisibile occhio di Dio. Non più pagana letizia o occhiuta soddisfazione, ma ansia inappagata di eterno, brama di armonia e abbandono. Ed è perciò ch'io ho sempre sentito nello spirito di Serra solo il poeta in formazione. Egli stesso — in fondo — in alcuni dei suoi scritti lo riconosce. Più che il nostro Jahier, più che il francese Peguy, poeta religioso Serra sarebbe stato se il destino lo avesse consentito. Jahier e Peguy non erano sulla sua strada e in realtà egli non li ha mai amati, sospinto inconsapevolmente verso più vaste comprensioni.

Quella improvvisa letizia che gli inonda l'anima incantata quando può ad un tratto liberarsi della guarnacca dello studioso per scoprire l'azzurro del cielo, l'eroico galoppo delle nuvole, il tremare specchiante e leggero di un fossatello d'acqua piovana sulla proda di una strada di campagna, deve essere veramente per noi il buon segno rivelatore.

Forse un giorno bisognerà dedicare un intero capitolo al fenomeno che oggi ci si presenta di tutti gli studiosi di poesia che pianamente si tramutano essi stessi in poeti e cercatori di fantasie. Sarà allora tempo di esaminare con più larghezza il caso di Renato Serra che fra essi merita di comparire in primissima linea.

Poeta nato che per pudore o timidezza s'accomoda a rileggere e commentare la poesia altrui, quando dentro gli fervono e cantano appassionate canzoni d'amore, invisibili nidi di rondini, crosci di torrenti spumosi e lievi stormire di frondi. Poeta di nascita e razza che in tale sua perenne mortificazione forse riveveva l'essenza stessa della sua inesprimibile personalità, che era di profonda umiltà dinanzi la maestosa natura, di religiosa disperazione nella grande luce di Dio.

GHERARDO MARONE

## N o t t u r n o

Avevo tra le mani il libro di un poeta. La notte era alta.

Allora oltre il buio dei giardini qualcuno suonò in una casa altissima confusa col cielo.

I versi che fino ad allora mi avevano tenuto oscillavano ribelli alla musica tragica e diversa ed io ero sospeso come in un'ansia piena di pericolo. Gli occhi mi scivolavano lungo le righe fluenti che s'allacciavano strette come per non lasciarmi, per non cedere me e se medesime all'altra armonia che cadeva dall'alto con il fascino avvincente e continuo della verità.

Poi quella voce suonò così forte, impe-

riosa e commossa che la notte smise di respirare per ascoltarla e l'ombra le si aggrupparono tutte d'intorno, fitte e silenziose; ogni cosa sensibile le andò dappresso e la mia lampada restò sola.

Allora il verso che ancora io seguivo si riempì di quel suono; un altro lo seguì rapido, trascinò dietro di sè il filo degli altri e ognuno si snodò, scivolò giù come inghiottito in un'acqua nera e profonda.

Una profonda gora di melodia che respirò densa e tacque nella notte calda come un bacio!

ANDREA DI GIRASOLE



# LA MADONNINA A MARE

## R A C C O N T O

I pescatori di Terra Marina s'erano fermati per caso in quel tratto di spiaggia e in pochi anni avevano costruito case e case, al modo degli zingari: case di legno e di mattone, di sabbia e di scoglio. Erano diventati pescatori senza l'aiuto dei nonni, quei nonni che sparano ancora larghe volute di fumo dalle pipe lunghe come archibusi. Si raccontava per burla che, quando i nonni fumavano, nelle strade principali degli altri villaggi marini, sembrava che il villaggio prendesse fuoco nella sera e il fumo era di segnale ai naviganti sperduti.

Venti case, una strada e il mare con la spiaggia nuova, tenuta libera dalle alghe cattive e dalle conchiglie, con cura mattiniera.

Terra Marina non aveva una leggenda: i crocefissi sparsi per le case erano nudi e nuovi, di legno di barcha e non stavano a guardia della ventura e della sventura, non ricordavano sacrifici e non si curavano dei malefizii, che non allignavano, ispidi e maligni, in Terra Marina.

Nè miracoli nè sortilegi, nè feste nè misteri: tutto andava in monotonia e in dormiveglia, chè il mare batteva il tempo lento.

La fatica era continua, da mane a sera e s'udiva il battito dei martelli e il canto delle donne che intessevano reti, quasi fossero vesti di Madonne o grandi custodie di capigliature giovani: null'altro: i barconi andavano e tornavano sempre, come sopra rotaie liquide, sopra coperture di latta.

Non v'erano nè scogli nè ruderi, nè grotte nè scali: nulla: nel villaggio regnavano le leggi della caserma.

I ragazzi, intorno ai fuochi, chiedevano alle mamme giovani e alle sorelle: — Raccontateci favole e favole; le favole del mare.

Ma le madri e le sorelle non sapevano le favole del mare e raccontavano sempre delle fate e dei maghi, che abitano castelli antichi e sotterranei e boschi. Qualche volta arrivava nel villaggio nuovo, Gesualdo, il vecchio di Vara Albera, il paese folto e scuro che aveva provato la tempesta, le raffiche e i malefizi del mare come un enorme bastimento arenato.

E i ragazzi si facevano intorno al vecchio e fra i ragazzi era anche Anna, la vergine forte e nera che stava sempre nell'acqua a cercare fiori marini; la ragazza che aveva sentito parlare dei velieri incantati che arrivano dalle terre lontane in cerca di fanciulle, e dei mostri che si affacciano alle spiagge e portano le ragazze nel fondo, fra gli alberi di corallo e i rifugi di madreperla.

E tutti, intorno al vecchio, là, sul mare a sentire quelle che sembravano favole: poi arrivavano anche gli uomini e le donne e facevano cerchio silenzioso e attento.

« — Fu nel 1902 — diceva il vecchio rugoso — e nn crediate che sieno favole: ve lo giuro sul Patrono di Vara Albera e sugli occhi miei che vedono ancora il vento, quando congiura lontano basso e grande come un uccello, sull'orizzonte e leva alghe e acqua sul mare, come foglie e polvere da una strada maestra. Vara Albera, dove sono nato, aveva trenta case costruite sullo scoglio: un tempo era roccaforte e i contrabbandieri non avevano il coraggio di salire. Ci si provarono una volta, si racconta, ma il Grosso, il capo delle barche, il capitano, ruzzolò loro sulla faccia, dall'alto della scarpata, la cappella del Patrono, tutt'intiera, col tetto rosso e i fanali nuovi. E il Patrono si vendicò e alla vendetta fui presente io, Dio liberi, con questi occhi aperti sulla fronte, come lampi. Era notte e lo scoglio fu trasportato via di netto dal mare con le case e con la gente e nel mare sprofondato: io vidi i tetti galleggiare per qualche tempo sull'acqua e poi sparire; e i fanali accesi rischiararono ancora il fondo e i pescatori che erano al largo videro nel fondo del mare ancora lo scoglio e sullo scoglio il paese con le finestre chiuse, i vasi di fiori, e il pozzo sulla piazza. E si sentiva una voce gridare: « — Così sarà alla fine del mondo e tutto sprofonderà nel mare ». — Io guardavo il mare e vidi venire a galla i cani e i gatti pieni come otri e poi i legni delle stamberghe e le tele dei letti e i tozzi del pane che la povera gente aveva guadagnato con la fatica. Tutto veniva a galla, Dio Signore. Nei giorni di festa il mare si ritira e mostra laggiù all'orizzonte, lo scoglio di Vara Albera, come un'isola, con i fanali le case i balconi la strada e il pozzo; le alghe fanno grandi pergolati e i pesci



guizzan giù dalle finestre a frotte e saltano sul selciato bagnato; le mura sono viscide e verdi e lo scoglio è bianco come marmo e luccica. Il Patrono ha fatto dell'isola la sua abitazione misteriosa; i pescatori hanno timore di guardare giù nel mare là dove a volte affiora il pinnacolo del campanile e girano al largo».

«— E il Grosso? — domandò un ragazzo.

«— Il Grosso è condannato a girare in fondo al mare, nel paese sepolto, con gli occhi di fuori e i capelli glieli strappa la corrente».

Il vecchio continuava sino a notte nei racconti e diceva dei miracoli che aveva visto negli altri paesi di mare, miracoli che aveva visto coi suoi propri occhi spalancati sulla fronte come lampi. E la turba guardava l'orizzonte piena di paura, là dove il mare precipita dall'opposto versante come una cascata immensa.

E Terra Marina continuava a non avere nè favole nè leggende.

Sola Anna sognava silenziosa e moriva di languore, sulla spiaggia notturna nuda e riversa, aspettando qualcuno che non veniva mai. Parlava poco, era buona con tutti, e nessuno faceva caso a lei che non rideva mai. Aveva paura di tutti e la carne le faceva male forse, se cercava con gli occhi pieni di sospetto, di quà e di là, di difendersi da questo e da quello; e quando si sentiva osservata, lo sguardo le scappava via sotto le ciglia e più lontano ancora, quasi fosse inseguita.

A volte sul mezzogiorno fosco, faceva finta di dormire e vedeva i pescatori giovani che accomodavano le barche e Tonio dalle spalle di Ciclope, e Marcaccio lo scardassatore, basso e tarchiato e Giuseppe il calafato, alto lungo e secco, con le mani delicate e gli occhi da spiritato; e la ciurma dei ragazzi, (ciurma di gambe e di piedi nudi) i quali facevano grandi statue sulla sabbia bagnata.

Le compagne del villaggio la prendevano in burla spesso e la chiamavano sorda e muta; e i giovani la disprezzavano a volte per amore e le tiravano dietro scherzi e parole d'offesa: ma a quelle offese ella si sentiva a festa e non lo dimostrava; non diventava rossa di pudore, ma rimaneva immobile a sentire, coprendosi i piedi nudi con la sabbia.

Pensava che un giorno sarebbe venuto nel quale il Grosso l'avrebbe presa con lui e portata giù dentro il paese affogato, a far da regina.

Una sera tutta la gente si riversò sulla spiaggia: sulla sabbia urlava e faceva ge-

sti da pazzo, rantolando, Giuseppe il calafato.

«— Via, via, — urlava — Maledetti tutti, il Patrono e lo scoglio. Via, via —». Urlava e faceva sibilare il vento intorno alle braccia che muoveva a ruote come spatole di mulino. Giuseppe con gli occhi da spiritato, quand'era ancora giovincello, era stato abbandonato da Maria la moglie di Antenore il Pescalungo e nessuna donna da allora aveva voluto più avvicinarlo. Aveva trent'anni ormai ed era ingenuo come un fanciullo: quando mangiava, si sbrodava tutto, era sempre sudicio e giocava nei momenti di tregua.

«— Il diavolo, l'ha posseduto il diavolo! — gridava la gente e scappava via a rintanarsi nelle case. E sulla spiaggia, di fronte al mare non rimasero che Anna, la ragazza e Giuseppe il calafato che smangiava.

Un ragazzo che faceva capolino da un abbaino, disse che i due sembravano due statue; e che se avessero avuto nelle mani due fiaccole, nella notte avrebbero potuto facilmente far da fari per le navi perdute.

Il giorno dopo Giuseppe era guarito e sorrideva: con la pece e col fuoco s'era stampato sul braccio il volto di Anna, la ragazza silenziosa.

E alcuni domandavano a Giuseppe:

— Anna t'ha liberato dal demonio?

— Io non so — rispondeva — So soltanto che m'ha baciato sul braccio.

— Sul braccio, e perchè sul braccio?

— Io non so; forse perchè non sa baciare.

Una mattina Anna era entrata nell'acqua, e a poco a poco, insensibilmente era scomparsa. E tutto il villaggio temeva la sciagura.

La ripescarono a sera alcuni uomini della barca grande, che erano andati al largo, in cerca.

Ora era sulla spiaggia distesa: il mare le aveva sciolti i capelli, le aveva strappata le vesti, le aveva reso le braccia più lunghe, le aveva rubato il sangue dalle labbra. Ma il corpo puro era rimasto celato per incanto da una rivestitura d'acqua leggera e di alghe che la consacrava tutta dalla testa ai piedi.

Ad occhi chiusi mormorava:

«— Il paese affogato.. il grosso.. Ah, ah!

«— E che hai visto? le domandavano.

«— Ho visto... ho visto...

E la ciurma sentì che la donna era rimasta salva per miracolo; non urlò, non



dette in litanie ed esclamazioni; ma si prosternò sulla sabbia vicino al corpo della donna, tutt'intorno e pregò: in silenzio.

L'orizzonte lontano era vuoto e il mare toccava il cielo.

Anna la ragazza continuò a vivere più sola e più taciturna, più buona e più sospettosa che mai: era saggia e a lei andavano per consiglio.

«— Non andate a mare; diceva. Vedo buio.

E i pescatori rimanevano a terra e il mare dopo poco, s'arruffava, saltava, s'ingrossava, s'ingrossava sempre più; e giù tuoni e i fulmini si spegnevano friggendo nell'acqua, come spade infuocate e finivano nel fondo.

«— Andate e buona pesca.

Andavano e la pesca era abbondante e il mare si distendeva calmo senza traboccare mai.

E il vecchio del villaggio pensava:—Fra qualche anno avremo anche noi la nostra santa e sarà l'invidia dei paesi. Avremo anche un santuario alto e bello, pieno di cuori d'oro e d'argento, la campana di bronzo e l'acqua santa che porta benedizioni e miracoli».

Avevano costruito alla donna una specie di cappella sulla riva: un letto, un tavolo pieno di doni e una lucerna. E la lasciavano sola, come sole si lasciano le sante con la lucerna.

Le vecchie le chiedevano una preghiera; talvolta le facevano compagnia in silenzio, e la lasciavano poi, andandosene in punta di piedi.

Ma Anna aveva gli occhi spalancati, era pallida e mandava avanti il rosario fra le dita, sempre, in silenzio o mormorava parole indecifrabili, che nessuno capiva; sorrideva sola o sveniva di languore e s'asciugava la fronte madida.

E Giuseppe il calafato le baciava i piedi e le ginocchia, senza guardarla in viso e non sentiva un rumore di denti frenato dentro una bocca chiusa. Solo il rosario non passava più, lento fra le mani congiunte.

Una notte i ragazzi di Villa Acerba se la sognarono, Anna la ragazza: e i pescatori videro sulla spiaggia una fanciulla inghirlandata di alghe, camminare, e lontano sull'orizzonte era apparsa l'isola di Vara, con i fanali accesi nella notte, che s'avvicinava alla riva. E la fanciulla era salita sull'isola e tutto s'era sprofondato in mare.

E tutto il villaggio di Villa Acerba si

mosse, per andare incontro a Terra Marina a fare omaggio alla Santa. Ad Anna la ragazza, alla Madonnina a mare, come la chiamavano.

E quei di Terra Marina, vestiti a festa con chitarre e mandolini, issarono sopra una portantina nuova ornata di vele di reti, la Madonnina, e si avviarono incontro a quelli di Villa Acerba.

La madonnina era vestita di bianco, aveva gli occhi chiusi per la vergogna e le mani strette al rosario per la disperazione: era sera inoltrata e la processione avanzava sulla spiaggia: la portantina era sorretta dalle spalle di quattro pescatori robusti e neri ed anche la ragazza era nera di sole, odorosa di mare, decorata di conchiglie e di coralli pesanti. E lontano, ecco spuntare l'altra processione, lunga e folta, con bandiere e musiche, canti e canti che s'alzavano ad ogni colpo di vento.

I ragazzi battevano le mani intorno alla madonnina e le ragazze maritate s'aggiustavano le perle e i coralli sui vestiti nuovi, secondo la moda di Anna, e tenevano gli occhi come li teneva lei, il rosario fra le mani. Giuseppe il calafato guardò Anna e Anna gli sorrise appena; poi tornò cupa e silenziosa.

Alcuni dicevano: — Ora faremo gli onori a lei, alla nostra Anna, alla madonnina, alla bella del villaggio di Terra Marina; poi canti suoni e amore. Festa. Festa ha da essere e molta.

E i giovani guardavano le donne, con amore.

E altri: — Daremo il battesimo al paese nuovo.

E un vecchio: — Ora abbiamo la leggenda e bella. Vino, vino, e pesce fresco, sino a morire. Settanta caratelle di vino e canestre, duecento, di pesce fresco.

Anna vedeva già il villaggio in festa e piangeva in silenzio; piangeva e le sue lacrime sembravano un miracolo, sul volto pallido. Ma quando vide prossima la processione di quei di Villa Acerba; quando vide Giuseppe il calafato stringere per la vita Teodora, la fanciulla dagli occhi azzurri, la fanciulla che amava tutti senza ritegno, con le labbra grosse; quando sentì più forti i canti e le musiche; allora la Santa si gettò dalla portantina, d'un balzo fu sulla spiaggia, e via a correre come una pazza.

Correva, correva e urlava e imprecava.

Fu trovata sullo scoglio, abbruttita dalla fame e dal sonno, che mormorava:

«Non sono santa. Non voglio essere santa. Sono Anna, Anna...»

E le sue lacrime erano grosse e vere, come di sangue.

MARCELLO GALLIAN



## R o n d i n i

*Stamattina la mia stanza dai muri color  
(foglia morta  
e il mio tavolo senza rose  
hanno una povera aria stupefatta di cel-  
(la deserta :  
perchè la finestra spalancata  
è un riquadro azzurro di raso terso  
striato di continuo  
dai tagli improvvisi delle rondini  
che guizzano con le ali dritte  
e tese come lame di roncòle  
e si rincorrono pazzamente  
empiendo tutto il cielo di vertigine.  
nere, fulminee frecce di stridii*

BRUNO VIGNOLA



## Mutevolezze

*Tanto angoscioso stanotte era il suo  
rombo, tanto cupa e maestosa la sua  
ombra e così enigmatica la sua inquietudine  
che anche le stelle in cielo ne  
soffrivano.*

*Errando, forse in sortilegio, pianamente  
mi allontanai dalle sue sponde  
come se quell'invisibile accento mi dicesse  
tremende verità.*

*Oggi, superato lo sgomento, ho potuto  
appressarmi alla sua riva. E, inconsapevolmente,  
rivedendolo scolorato come ametista malata,  
quasi di compassione mi sono sentito tremare.*

ARTURO LAGORIO

## G a r o f a n o

*Ubbriaco del suo profumo*

*estatico il garofano rosso*

*silenziosamente sorride,*

*e, curvo sul gambo esausto,*

*di sbieco stordito s'inchina*

*con grazia umoristica.*

ANDREA DI GIRASOLE



## L u g l i o

*Rosse vampe leggere -  
si schiomanano tra nuvole nere  
per il profondo turchino.  
Su l'immoto silenzio supino  
della campagna spossata  
dall'urlo delle pazze cicale,  
frana improvviso il temporale,  
rotola rotola, precipita giù.  
Lunga ondata di venti lontani.  
Da presso, un'altra, più forte.  
Un grandinare di fogliette morte  
su le mie mani...  
Un'altra e un'altra : tutta una cascata  
fragorosa s'abbatte  
sopra la mia casetta di verdura :  
la mortella si storce e si dibatte  
nella stretta della paura  
l'edere ai tronchi si stringon tremando.  
A un tratto, tutto s'oscura ruotando  
intorno a me : la pianura  
s'abbassa, affonda giù giù.  
Uno scoppio secco,  
ed ecco,  
tutto il cielo s'annerà di spavento.  
Cade il vento.  
Le cicale non cantano più.*

DIEGO VALERI



# GIACINTO GIGANTE

LA MOSTRA DELLA FLORIDIANA

Il più bel ritratto che Domenico Morelli abbia dipinto è quello del suo amico Gigante. E non già per la diffusa armonia, per il taglio sapiente, per l'equilibrio cromatico o per ogni altra consueta maestria tecnica, ma per una profonda penetrazione nell'intimo essere, nella vibrante sensibilità e quasi nello stato di astrazione estatica che avvinceva il grande amatore del nostro cielo e del nostro mare, quando un raggio di sole, forando le nubi, illuminava in nuovo aspetto un paesaggio noto; o lo colpiva l'ombra cupa di un macchione in mezzo a un paesaggio assolato; o una lama d'argento brillava all'estremo limite di un grigio mare.

Forse era eguale nei due la sensibilità, ed era eguale l'ansia trepida di dare sfogo alla piena del cuore. In uno l'inno era come una glorificazione e nell'altro spesso era come una preghiera; l'uno gridava la grandezza di Dio, la bellezza del cielo e di ogni cosa creata, l'altro piegava le ginocchia e più alto levava il suo canto, se più alta un'onda di armonia mistica gli gonfiava il cuore.

Talvolta a Gigante l'emozione fa groppo alla gola, la mano fremente guida in rapidi tratti il pennello, disegna, scolpisce, adombra, illumina, trasforma e crea, ma non gli basta e vuole esprimere ancora qualche cosa che gli freme dentro e non ha potuto dire. Ad Amalfi lo commuove il batter d'ali d'uccelli che nidificano in una grotta, il pigolio dei piccoli, la trepida ansia delle madri che accorrono ai nidi. E prega l'amico che lo ospita di dargli una camera col balcone di fronte alla grotta, e subito pon mano ai pennelli a ritrarre il sito ed il paesaggio lontano. Ma non gli basta, perchè egli vuol dire pure della grotta piena di fruscii d'ali e di tenui pigolii, e scrive a scatti sul foglio quel che gli freme dentro, e quando non trova più parole, finisce in un sospiro: «O cara Amalfi!».

Ed il ricordo storico lo impressiona e vuole fermarlo, perchè le vecchie pietre gli parlano ed egli vuol ripetere le loro parole: «*Allato alla Chiesa di Donna Regina, vi si vede questa casa: nella grata vi racchiuse le serve la Regina Maria, quando la detta Regina si ritirò nel Monastero*». Ed ancora sotto al disegno di una fontana, sulla via di Resina: «*Nel cavare questo pozzo vi si trovò Ercolano, e si rinvennero delle grotte*», e segue spiegando come si dette mano agli scavi.

Una eguale emozione domina tutte le sue opere, talvolta in forma espressiva contenuta e raccolta, come se temesse di perdere la tenuità, la dolcezza del sentimento che lo agita e che riempie il paesaggio e le figure che egli ritrae. Questa sua trepida ansia meglio appare nelle figure che egli sorprende in imponderabile lievezza di atteggiamenti, onde il loro contenuto spirituale appare nei più lievi atti, espressi in tenuità squisita di linee segnate con mano trepidante.

La monaca al balcone (N. 78 del catalogo) volge le spalle ed il viso quasi non si vede. La mano sinistra sul davanzale, il piede destro leggermente sollevato, il corpo piegato in lieve curva che par segnata col respiro, esprimono in soave sintesi la curiosità un poco sospettosa della santa donna, timorosa del male, che scruta quasi con ansia, ed è tratta a guardare, e vuol tornare addietro.

Nello interno della Chiesa di S. Giovanni a Carbonara, tutta piena di sole, le figure si aggruppano qua e là e nei loro atteggiamenti si sente fluire la preghiera che sale e riempie la navata come un sommesso coro. Innanzi all'altare a sinistra il sacerdote si inchina, le mani giunte. La sua figura è appena un lieve cenno cromatico, ma par di vedere le labbra che scandiscono la preghiera. Sull'altare maggiore, in fondo, pure si celebra la Messa ed il sacerdote, volgendo le spalle, china leggermente a destra il corpo ed il capo. Egli pronunzia le parole della Consacrazione. Una giovane donna, in primo piano, segue attenta il rito; due altre, la mano destra sugli schienali dei banchi innanzi a loro, sono in ginocchio, e, la testa chinata sulla spalla diritta, effondono una preghiera fervida, chi sa, per lo sposo lontano, per la madre malata, per la famiglia povera! E nella folla raccolta ad ascoltare la Messa che si celebra sull'altare maggiore, tutta volta di spalle, tanti sono gli atteggiamenti quante sono le persone, e tutti esprimono la preghiera ora ardente, ora rotta da singhiozzi, ora mormorata da fredde labbra mosse dall'abitudine. Non è più la prospettiva di una bella chiesa antica. E' l'inno di gloria a Dio, è il pianto dei miseri, è l'invocazione del soccorso!

Così, nel paesaggio, le sue figure si rivelano in atteggiamenti di vita colti con squisita intuizione. Accanto alla fontana (N. 72) due donne ciarlano ed un'altra, poggiata ad un albero, presta ascolto. Par di sentire il racconto dell'ultima vicenda paesana, e, nel largo paesaggio, le piccole figure attraggono e si tende l'orecchio.

Nell'angolo del vicolo di Donna Regina, un gruppo di donne aguechiano e ciarlano. Sono segnate con pochi tocchi di colore, i visi quasi non si scorgono. Ma non sentite il sommesso racconto della disgrazia capitata alla giovane del basso accanto, o l'ultima gesta del bel giovanotto, sospiro di tutte le ragazze del vicolo?

Qualche volta, quasi per scherzare, perchè gliene viene il destro, tenta il ritratto. Ed allora quel senso profondo di comprensione di ogni lieve atteggiamento, reso come espressione spirituale, si dettaglia e prende forme più precise. Vedete il ritratto dell'architetto Manetta! Seduto di traverso sulla sedia, la mano diritta sulla spalliera, sorride con aria arguta e canzonatoria. Ma nell'occhio azzurro brilla di blanda luce un senso di dolce bonomia e di amichevole ammonimento. E come sulla faccia boriosa del barbiere di corte (N. 22) è scolpita l'importanza del piccolo uomo



che gode la fiducia del Re, e può tenerne in mano la vita!

Il paesaggio per lui ha sempre un'anima, come le persone, anima profonda, soffusa di gioia o immersa nella malinconia, e talvolta la gioia è offuscata da tristi ombre di memorie, o dalla minaccia di un uragano lontano.

La sua sensibilità sconfinata ne coglie il senso più intimo, ne afferra la nota dominante, e rapido, ansioso di fissare il lampo che gli guizza nel cuore, con sincera mano accenna, ritorna, adombra ed illumina, e l'opera sua par che palpiti come egli palpita, ed egli ferma e trasmette quasi con violenza la sua emozione a chi osservi, e se lo rende subitamente compagno. E, talvolta, non completa il disegno che in brevi tratti esprime tutta la sua emozione, perchè esso già gli basta e niente ha più da dire: forse lo illumina solo con un tocco di bianco che pare una voce gioiosa, e lo adombra di lievi striature di bistro che sembrano un velo di malinconia.

E nel paesaggio egli coglie sempre il Signore del sito, che può essere un'aspra gioiata lontana ed un pino superbo, o l'ombra di una cupa valle, o il sole che inonda e sfolgora, o, fors'anche, una voce di memorie che egli sprigiona dalla materia inerte, che per lui canta, e sorride, e minaccia.

La tristezza dell'abbandono ed il rimpianto dominano il vecchio Monastero di Donna Regina (N. 38). Corre lo sguardo sulle cupole e gli archi e i padiglioni e le casette sporgenti, e l'anima si abbuia ed è presa da un gelido senso di sgomento. Nella quasi monocromia, solo rotta da qualche spiraglio azzurro nel cielo, da un gruppo d'alberi intristiti, in primo piano, è espressa tutta l'anima melanconica del sito, soggiocato dalla tristezza del passato infranto.

Ma all'angolo del vicolo (N. 74) si torna ancora alla vita. Un gruppo di donne innanzi al portoncino agucchia e ciarla; vicino le galline razzolano. In alto un loggiato con verone sporgente ed accanto ad esso lo spigolo della casa con un balcone dalla panciuta ringhiera barocca.

Sopra il verone un pilastro si leva con baccelliture consunte, sormontato da una scultura logora ed è la sentinella avanzata del vecchio monastero vuoto, e domina il luogo. Spira un dolce alito di poesia in questo contrasto tra la vita e la morte, tra la sgargiante nota cromatica del gruppo di donne, e la nota pacata, immobile dell'alto pilastro. E sempre il monastero domina!

Nella veduta di Gaeta (N. 149) il bel campanile sovrasta e signoreggia. Sotto, la città si stende grigia, pacata e quasi triste. Ma questa volta il signore del luogo si solleva al cielo ed a Dio come un canto di gioia, come un invito a scuotere le tristi ombre, a sollevarsi, ad espandersi nell'azzurro, e voi pensate alle campane sonore che cantano, alla loro voce che passa sui tetti e penetra nei cuori.

Più vivacemente l'anima del pittore si schiude alle voci di gioia serena, ma è sempre trepida che la vigile tristezza sovrasti la gioia, e si smarrisce se un temporale lontano adombra la luce del sole.

Ecco, egli sorride innanzi al piano erboso, solcato da sentieri, dello spiazzo assolato di S. Angelo a Fasanella (N. 76). Sorride, in fondo, la facciata illuminata del monastero, colla gentile chiesa barocca, coll'alto campanile, ed isopra la pace.

Ma a sinistra sporgono sul muro gli alti cipressi neri, ed ammoniscono. Non turbano essi la lietezza della luce che domina il quadro nel chiaro fondo, ma dicono che è breve la vita degli uomini. Ed è meraviglioso l'equilibrio che l'artista dona alle due opposte espressioni di tristezza e di gioia, al puro gaudio che Iddio ci dona con la grandezza del creato, all'ombra di tedio che ci corruecia al pensiero della brevità della vita.

Altre volte egli dona al paesaggio la espressione particolare del clima storico, colla prevalenza negli elementi che lo colpiscono di tonalità armonizzate con l'agitazione del suo pensiero.

Il Castel S. Elmo, che domina la sua Napoli, gli dà un senso di oppressione. Egli ritrae la strada della Marinella, con la vecchia edicola di S. Genaro, colla fila di case già arrossate dal tramonto, animata da una fervida vita. Popolane variopinte si agitano innanzi alle ceste di frutta; altre aggruppate ciarlano; carrettelle e birocci sfilano lungo le case; le barche dall'altro lato sono in fila, tirate sulla sipaggia. E pare che tutti si muovano. Questa è la vecchia Napoli del passato, nel suo più popolare quartiere, che vive di frutta e di sole, e si inebria al salso respiro del mare. Ma in alto domina il triste Castello (N. 43-68) che pare quasi comprima l'allegria degli uomini, come la minaccia di un uragano. E l'artista in esso non vede che questa minaccia. Corre la mente ai secoli di oppressione e la tenue tinta dorata delle alte mura si vela del grigio che gli opprime il cuore.

E il temporale che nasconde il sole, che sferza gli alberi e solleva le onde, gli appare come un distruttore della umana gioia. Lo vede spuntare sull'orizzonte e un brivido lo prende. La procellosa avanzata delle nubi nere è una espressione di spavento; l'acqua livida solcata di maligne strie verdastre, sulla spiaggia poco fa ingemmata di bianca spuma, esprime il corruecio ed il tedio (Numeri 48-87).

E la tecnica di Giacinto Gigante? Perchè parlarne! Dire che coll'acquerello raggiungeva tutti gli effetti; che col sapiente, ma istintivo, innesto colla tempera forzava ogni barriera; che sulla sua tavolozza fiorivano tutti i colori, tutte le sfumature, tutte le trasparenze irreali che Dio ha donato al cielo ed al mare.

Pronto a cogliere il senso di ogni bellezza, rapido ad esprimere e comunicare la sua emozione, egli non aveva alcun preeconcetto di scuola. Sono poche le sue opere che serbano l'equilibrio composto, il ricercato accordo cromatico, la quasi timidezza di espressione degli scolari del Pitloo. Egli presto si divincola ed è tanto vario quante sono le fonti di ispirazione, ed è sempre diverso ma sempre eguale nella unicità di un sentimento profondo ed inimitabile, in una potenza di rappresentazione da altri poche volte raggiunta.

Egli può parlare a tutti, perchè tutti lo comprendono. Così tutti gli artisti nostri del suo



tempo lo hanno compreso e lo hanno seguito, perchè ognuno ha sentita nel proprio cuore una fiamma che pur ardeva nel cuore del Maestro.

Nei bianchi muri illuminati delle Terme di Pompei (N. 136) non sentite come un nuovo alito di vita, non vi pare che dalla materia inerte si sprigiona come un canto di resurrezione? E non pensate a Giacchino Toma?

E quando il maestro non legge nel libro della natura ma compone il suo dipinto, la composizione diventa irrealistica ed ondeggiante in un incerto sogno. Nella grotta delle bagnanti (N. 93) le figure quasi svaniscono nella nebbia e le acque verdastre che riempiono lo specchio, più tardi saranno quelle soleate dalla nave di Ulisse.

E quante volte non ritroviamo la forza e l'armonia cromatica, l'ombra più eloquente di ogni luce, di Domenico Morelli, quante volte i due Palizzi e tutta la gloriosa schiera dei nostri dell'ottocento!

Uscendo dalla mostra con gli occhi e lo spirito pieni di ogni bellezza del nostro paesaggio, donata dal divino pittore con generosa effusione, pare che il sogno continui nella villa regale piena di raggi

di sole e di discrete ombre. E mai questo nido di amore mi era apparso così bello e mai l'anima delle cose mi aveva parlato così!

Ecco i pini che signoreggiano nella spianata ed il viale ombroso di elci; ecco il Vomero vecchio che Egli tanto amava. La via si volge in curve strette, avanza, ritorna e scende rapida, ora librata sul paesaggio, ora chiusa tra case alte che qua e là si aprono, svelando un lembo di cielo e di mare, come chiuso nella cornice di un quadro. Ecco Posillipo verde col diffuso gregge di case; ecco su un ciuffo di neri pini brillare il mare e Capri distesa sulle acque. Son queste le areucarie di Villa Monteleone, che si levano al cielo come sontuosi candelabri; quello è il Castello che una bianca spuma adorna di monili di perle. La città accidiosa annega nella luce diffusa che il pennello del Maestro ha resa in meravigliosa consistenza irrealistica; il Vesuvio fumiga lieve lieve e già si vela d'ombre violacee. Una fontanella mormora; s'ode un frullar d'ali; fra due case appaiono i monti lontani.

«O Napoli divina, o cara Amalfi!».

C A R L O G I O V E N E

## Aforismi di un umorista argentino

Lodiamo i premi alla Virtù. Che guadagnava prima una donna coll'essere virtuosa? Per lo meno ora ci guadagna un premio

\*\*\*

Il tango argentino è un trionfo europeo.

\*\*\*

La distinzione consiste nel fare e capire le cose un poco più tardi degli altri.

\*\*\*

Le donne moderne non soffrono il solletico.

\*\*\*

Per innalzare una statua, anche una piccola statua, più che avere un eroe è necessario avere denari.

\*\*\*

L'unica cosa certa nella Storia sono le statue.

\*\*\*

Una grande passione serve nel matrimonio, come un biglietto da mille lire nel tranway.

\*\*\*

L'errore di tutte le spose novelle è cre-

dere che un marito abbia la stessa importanza di un fidanzato.

\*\*\*

Gli uomini che non ballano sono gli alfabeti dei tempi presenti.

\*\*\*

L'amore oggi è un pretesto per giocare al tennis.

\*\*\*

E' incalcolabile quanto diventi stupido un marito peccato nella cucina.

\*\*\*

Quando una donna nervosa dice la sua ultima parola si può essere sicuri che comincia, appena, a parlare.

\*\*\*

Avere troppa fede in una donna è offenderla.

\*\*\*

Le donne non sanno che c'è qualcosa più importante che il matrimonio, ed è l'amore.

\*\*\*

L'amore unisce prima, l'amor proprio separa poi.

R O B E R T O G A C H E



# RASSEGNA LETTERARIA

## I L I B R I

GIOVANNI NAPOLITANO. — *Volontà di vivere*. — Libreria della Diana — Napoli 1928 — Lire 12.

Per i nitidi tipi della Libreria della Diana che riprende ora la sua attività, si è edito recentemente in un accuratissima edizione questo libro di raro valore.

Una particolare limpidezza colpisce fin dalle prime pagine; limpidezza di idee concluse in uno stile cristallino. Pare che lo scrittore abbia vissuto e pensato lungamente in un mondo insolito e superiore ove tutti le immagini convergevano luminose; tutte le verità apparivano, chiare; tutte le dubbiezze risolte. Il mondo passava nitidissimo e lontano. Il pensiero lo racchiudeva libero dal peso del senso. E questo particolare atteggiamento dello spirito, acutamente sensibilizzato e nello stesso tempo lontano, vicinissimo alle cose ed assieme distaccato non poteva nascere che attraverso la più difficile prova: la Guerra.

Dice il Napolitano: « Il dolore permette di non snarrare il senso della vita... isola il cuore e vi rovescia intero lo sguardo ». Così in quest'opera il dolore rivelava a se medesimo uno spirito già lungamente maturato che riassumeva d'un tratto il senso di tutte le sue esperienze.

I problemi che gli si pongono a fronte son quelli di tutti i tempi e di ogni uomo. Ma potevano forse racchiudersi in una simile sintesi solo durante e subito dopo la bufera della guerra perchè solo allora, dinanzi alla mostruosità che esasperava la passione, se ne poteva cogliere l'essenza.

E attraverso questa sintesi il pensatore trovava la formula della vita. L'amore della vita lo premeva, non già ciecamente, come nella massa ignara, ma perchè riconosciuto attraverso infiniti dolori; intuito come una profonda necessità nei minimi atteggiamenti della realtà. E, a dominarlo nel suo impulso cieco e prepotente, gli si mostrava la necessità del ricordo purificatore.

Il mondo aveva dimenticato e l'oblio portava a galla il peggio; l'umanità dimentica si macchiava di tutte le miserie, presa solo dalla sfrenata ebbrezza di vivere. E questo immenso desiderio di vivere che era nei mercanti come negli eroi, gli ultimi lo temperavano con il ricordo del dolore e ne facevano una fede, lo accettavano come un dovere, lo sentivano in sé come un dritto.

Così non c'è in queste pagine durezza di polemica nè troppa asprezza nemica. C'è una conoscenza più alta che non può avere odio.

C'è piuttosto un alto senso di misticismo, una volontà alta e chiara, tenace in tutte le fibre, sicura di sé e della via.

Sembra che questo spirito abbia, attraverso la sofferenza, raggiunto forse, in un attimo prodigioso, la verità del suo essere.

a. g.

G. TITTA ROSA. — *Le feste delle stagioni* — Edizioni di Solaria. Firenze 1928.

Musica, pittura, poesia, significano espressioni diverse corrispondenti a sensibilità diverse. Questo non è un riferirsi a norme o a regole, ma è la più elementare delle distinzioni; quella che si opera in noi spontaneamente, vedendo un certo modo di sentire scegliere costantemente l'espressione pittorica, ed un altro l'espressione musicale.

Intanto, nella moderna e spesso dolorosa ansia di ricerca, si nota persino una confusione, volontaria o involontaria, nella elezione di questi mezzi; pare che manchi la coerenza, rispetto a ciò che era la nostra abitudine, nella scelta dell'espressione generale.

Questo difetto dà luogo, facilmente a degli assurdi, a delle opere troppo rigidamente razionali perchè siano d'arte; ma, anche, quando la forza creatrice sia veramente potente, può dar luogo a delle opere singolari ed efficaci che, in fin dei conti, riescono a suscitare nel contemplatore e, forse, a superare quella serie di sensazioni corrispondenti alla visione normalmente espressiva.

Per citare un esempio illustre, basterà la musica di Stravinsky ove l'abilità coloristica tanto facilmente suscita le sensazioni proprie dell'arte figurativa.

Queste note sono opportune a proposito della poesia di Titta Rosa, soprattutto per darci una ragione critica del loro valore. Uscito da poco da una lunga contemplazione degli ultimi poeti spirituali italiani, quali Montale e Saba, ho sentito più vivo il contrasto con questa poesia che mi sembrava non avere di comune con l'altra nemmeno qualche elemento formale.

Trattandosi di arte linguistica, non sembrava che norma della sua validità potesse essere la reale concretezza raggiunta dall'autore nell'esprimere dei fantasmi, fossero questi diretta rappresentazione dell'autore o più spassionata invenzione del cervello. L'esigenza di profondi significati e di plastica consistenza che ci anima, rischia di subire molte disillusioni, innanzi a queste liriche di Titta Rosa.

Ma fin dalle prime elegie, quelle che descrivono la primavera, ci si convince che la sua arte va guardata da un altro angolo visuale, pazienza se sia insolito.

E' una visione pittoresca che lo induce ad elaborare una serie copiosa e minuta di sensazioni superficiali. Quà e là l'immagine, che sembra inutile, crea un gioco di prospettive. La scelta degli elementi costitutivi di molte liriche, sembra evidentemente ispirata da un gusto di pittore che deve pur sempre conservare, nelle sue composizioni, un minimo di scenografia.

Spesso la poesia — pittura di Titta Rosa sdegna persino quel genere figurativo romantico che



implica delle significazioni letterarie. Spesso egli fa della pura pittura, cioè dell'impressionismo paesistico, nel quale una larghissima gamma di colori interpreta il reale filtrato dall'immaginazione. E' una visione coloristica che si traduce in pennellate verbali.

Io non so citare più eloquente esempio che la prima strofe di *Riposo* e le *Sensazioni d'estate*. Tuttavia questa maniera di Titta Rosa è pericolosa per i suoi precedenti e per le deviazioni alle quali facilmente può dare luogo.

Il suo libro è un incantesimo di stagioni. La sua anima, senza essere rude, è agreste e sana. La salute giovanile del suo spirito, gli consente di acuire e di perfezionare una sensibilità normale, naturale, mai deviata. Il suo spirito raffina i sensi ma non li esaspera. Non si allucina in abissi di inconsuete profondità, in tenebre di di nuove latebre, ma è tutto vigile alla superficie dei sensi a raccogliere le sensazioni elementari della vita campestre, gioia di vita.

In questa gioia di vita era il pericolo della poesia di Titta Rosa. Egli è visibilmente un tradizionale, tradizionale in un senso inconscio, per eredità inalienabile. Il suo senso della vita campestre è quello che da un cinquantennio promana dalle opere migliori degli scrittori meridionali, scrittori delle provincie. E bisogna distinguere. Quante volte, pur negli anni migliori del Verga, questa gioia della vita pura e semplice, vita di prati e di campi, si è fatta dionisiaca, ovvero reazione voluta ed artificiale ad una disperazione intellettuale. Invece la serenità di Titta Rosa è una serenità che parte direttamente da una salda salute fisiologica che consente, agli uomini dei nostri campi ed ai nostri popolani, di gustare ancora la gioia del colore, la melanconia dei radi e lontani suoni, l'aere e pura voluttà dell'amore carnale.

In questo senso, di spontaneità e di equilibrio, bisogna intendere l'atmosfera un pò... sommarughiana del libro. E questa spontaneità, appunto, e questo equilibrio consentono a Titta Rosa di fare, nella sua poesia, della pittura pura, senza che secondi fini lo inducano a far del Calendimaggio e dei seni contadineschi un simbolo terribilmente significativo che le semplici cose dei campi non possono contenere senza morire e senza rimanere lì, pura-parola invece che pura-poesia.

### Alberto Consiglio

LIONELLO FIUMI et ARMAND HENNEUSE.

*Anthologie de la poésie italienne contemporaine*, avec la collaboration de Pierre de Nolhac de l'Académie française, Eugène Bestaux, Paul Guiton M. Y. Lenoir, Henri Marchand, Alfred Mortier, Maurice Muret, Edouard Scheneider. « Les écrivains réunis », Rue de Ancienne - Comédie - Paris (VI). (2. édition).

Dopo le geniali confusioni e stravaganze che Benjamin Crémieux ha creduto di ordinare amo-

rosamente nel suo *Panorama de la littérature italienne contemporaine*, questo libro di Lionello Fiumi e Armand Henneuse diventava indispensabile.

Ma esso era già necessario — anche fra noi — dopo le due edizioni dei *Poeti d'oggi*.

Molto più corretto e attuale il libro di Papini e Panerazi di quanto non sia il *Panorama* di Crémieux, esso non si può dire contribuisse perfettamente a chiarire il paesaggio della nostra poesia contemporanea, la quale — a sentire loro — appariva totalmente rifugiata in terra di Toscana, fra Firenze e Borgo a Caiano, senza lasciare di sé nemmeno uno sbrendolo per l'altre terre del reame.

Io non riprovo codesto sistema e forse credo sia il più idoneo a governare la composizione di un'antologia.

Papini e Panerazi — nell'introduzione al loro libro — domandano proprio a me se sono contento.

Ho già risposto tempo fa quello che ne pensavo.

Ma oggi ripeto: non sono contento per motivi perfettamente opposti a quelli che rendono scontenti gli altri e prima di tutti — poniamo — Borgese.

Si voleva dare un'antologia tendenziosa?

E bene bisognava avere il fegato di farlo a fondo, senza trepidazione o abbandoni.

Dovessi comporla io, così mi regolerai.

Papini e Panerazi, in cambio hanno voluto spolverare di generosità la loro volontà partigiana e in tal modo han finito per scontentare tutti.

E' la sorte delle buone intenzioni.

Fiumi ed Henneuse hanno tentato di girare al largo dallo scoglio della tendenziosità e di dare un'antologia di tutta la poesia italiana contemporanea.

Bisogna essere grati loro del prezioso contributo che danno alla conoscenza dell'Italia all'estero. Un'antologia di questa mole e di questo amoroso valore è una battaglia vinta.

E una generosa battaglia combattuta in nome della pura poesia essa deve essere veramente considerata.

Una battaglia che ricorda a noi e fa sapere fuori d'Italia come, in questi ultimi quindici anni non solamente in Firenze si sia raccolta la nuda poesia, ma in numerose altre contrade, e in modo particolare a Napoli ella abbia dati fiori e barbagli che non si possono a cuor leggero trascurare.

A Napoli infatti un gruppo di giovani poeti che aveva a stento superato i venti anni di età — tra il 1915 e il 1918 — pubblicò una rivista quindicinale *La Diana* che — malgrado tutto — è ancora la più nobile testimonianza di quel momento e di quella generazione.

*La Diana* che io proprio ha creata e tenuta in alto come una bandiera per tre indimenticabili anni trova oggi finalmente — in questa *Antologia* di Fiumi e di Henneuse — il suo pieno riconoscimento e il suo premio.

Ed è per essa, ma sopra tutto per la nostra poesia, che gli italiani debbono essere grati ai due nobili e geniali compilatori.

g. m.



# Chiarimento

A scanso di equivoci e allo scopo di prevenire incongruenti o roboanti smentite, teniamo a dichiarare che il Signor Avv. Giulio Costantini, editore del primo numero di questa rivista, non ha più nulla a che vedere con la rivista medesima, dalla quale si è da tempo, spontaneamente allontanato.

a. g.

# Ingenuità

Viva la faccia tua, compagna, amica, bene dell'anima nostra, o *inverosimile ingenuità*! C'è qualche cosa in te di sereno e di sincero, che forse ci farà ridere dietro le spalle, ma che ci rende bella la vita piena di meraviglioso, ed è per te che, perdio, non ne lasciamo passare nessuna.

Un bel giorno (precisamente il 28 maggio 1928 anno VI.) leggemmo scritto su un foglio di giovani fascisti:

« Per molte ragioni il signor Giuseppe Raimondi che fino ad oggi è stato redattore dell'ITALIANO, non fa più parte della nostra famiglia, non avendo un carattere che s'intoni ai caratteri con cui l'ITALIANO è stampato. »

Dietro, in seconda pagina, tra il serio e il faceto un proclama parodiante Napoleone rivelava che « le nommé Raimondi s'est perdu dans les ALPES (Maison Milanaise d'Editions)...; il a déserté... pour passer à l'ennemi séculaire des lettres italiennes. »

Ci permettemmo (accidenti a chi ficca il naso negli affari degli altri!) di rilevare semplicemente che l'ALPES è l'editore di Mussolini e non deve essere perciò un delitto tanto grave stampar libri coi suoi tipi.

Ora AUGUSTEA, la rivista del nostro grande amico, on. Ciarlantini, e però voce ufficiale dell'ALPES, ci fa notare che la nostra osservazione è un documento di *inverosimile ingenuità*, perchè Raimondi è tuttora *magna pars* dell'ITALIANO e il chiasso che si fa in proposito è una prova della genialità reclamistica della casa ALPES.

Qua la mano, camerata Ciarlantini!

Noi, che di *reclame* ce ne intendiamo (lo ha detto il competentissimo Bragaglia), siamo costretti questa volta a cederti il passo e, meravigliati ed *enfoués*, a salutarti maestro.

Dove, lo riconosciamo bene, abbiamo peccato di molta e molta ingenuità, è stato nel non capire che per i redattori dell'ITALIANO ricever pedate nel di dietro, con pubbliche e non indubbie considerazioni sulla serietà del loro carattere, è cosa allegrissima e ci si divertono, purchè tutto faccia brodo a scopo pubblicitario.

Tanto più abbiamo peccato noi, che dovevamo ben conoscere questa loro caratteristica, dal gior-

no che, su ROMA FASCISTA, gliene dicemmo quattro gagliarde a proposito di certi sistemi: i sistemi da allora cambiarono, ma gli scapaccioni se li tennero senza nemmeno dire *toccato*, come quelli che, quando le buscano, alzano la faccia al cielo e fanno le viste di non essersene accorti perchè stavano a guardar la cometa.

Vero è che ci fu chi, per loro, in epistole se-squipedali, andò a millantare benemerenz e a piatire soddisfazioni appo le superiori Gerarchie, ma questo non c'entra...

Quel che c'entra è che gli amici di AUGUSTEA (e pensare che siamo anche stati a bere insieme!) i quali la sanno tanto lunga in fatto di furberia, alla fine ci superano anche in *inverosimile ingenuità*: si preoccupano che noi, dando peso a quelle polemichette pubblicitarie, pensiamo che i fascisti siano cannibali.

Altro che pensarlo! Lo speriamo. E dove scorriamo una polemica, corriamo a soffiare sul fuoco: purtroppo, invece, ci tocca vedere anche tra i giovani, che si proclamano rivoluzionari, lo spirito battagliero sacrificato a questioni reclamistiche, editoriali, affaristiche, insomma.

Il guaio è che così il Fascismo si ferma ed è inutile averlo messo in marcia: tra tante beghe e crieche non abbiamo mai perso tutta la stima alla baracca strapaesana, della quale, come si vede, ci occupiamo spesso, unicamente perchè il capintesta Malaparte (che è nostro amico e ci teniamo), ha preso per motto la frase di un antico condottiero, secondo cui in Italia non per morire, ma per vivere si fa la guerra.

O R L .



NEL PROSSIMO NUMERO:

L'ARTE DI BLASCO IBANEZ  
SPIEGATA DA LUI STESSO

Prima versione italiana  
autorizzata di EMILIA SZNWIC

STORIA DOLOROSA DELLA  
PRINCIPESSA FENISSA  
di REMY DE GOURMONT

Versione poetica inedita di  
ANNUNZIO CERVI

ARTICOLI, NOVELLE, POESIE  
di A. G. BRAGAGLIA, A. GEREMICCA, A.  
CONSIGLIO, F. TOMBARI, G. UMANI,  
A. PROCIDA, R. ORLANDO, etc.



ANDREA GIOVENE DI GIRASOLE  
Direttore responsabile

Gestione Stab. Cromo-Tip. Comm. F. RAZZI  
Via S. Aspreno (Angolo Sedile di Porto) Tel. 28



implica delle significazioni letterarie. Spesso egli fa della pura pittura, cioè dell'impressionismo paesistico, nel quale una larghissima gamma di colori interpreta il reale filtrato dall'immaginazione. E' una visione coloristica che si traduce in pennellate verbali.

Io non so citare più eloquente esempio che la prima strofe di *Riposo* e le *Sensazioni d'estate*. Tuttavia questa maniera di Titta Rosa è pericolosa per i suoi precedenti e per le deviazioni alle quali facilmente può dare luogo.

Il suo libro è un incantesimo di stagioni. La sua anima, senza essere rude, è agreste e sana. La salute giovanile del suo spirito, gli consente di acuire e di perfezionare una sensibilità normale, naturale, mai deviata. Il suo spirito raffina i sensi ma non li esaspera. Non si allucina in abissi di inconsuete profondità, in tenebre di di nuove latebre, ma è tutto vigile alla superficie dei sensi a raccogliere le sensazioni elementari della vita campestre, gioia di vita.

In questa gioia di vita era il pericolo della poesia di Titta Rosa. Egli è visibilmente un tradizionale, tradizionale in un senso inconscio, per eredità inalienabile. Il suo senso della vita campestre è quello che da un cinquantennio promana dalle opere migliori degli scrittori meridionali, scrittori delle provincie. E bisogna distinguere. Quante volte, pur negli anni migliori del Verga, questa gioia della vita pura e semplice, vita di prati e di campi, si è fatta dionisiaca, ovvero reazione voluta ed artificiale ad una disperazione intellettuale. Invece la serenità di Titta Rosa è una serenità che parte direttamente da una salda salute fisiologica che consente, agli uomini dei nostri campi ed ai nostri popolani, di gustare ancora la gioia del colore, la melanconia dei radi e lontani suoni, l'aere e pura voluttà dell'amore carnale.

In questo senso, di spontaneità e di equilibrio, bisogna intendere l'atmosfera un pò... sommarughiana del libro. E questa spontaneità, appunto, e questo equilibrio consentono a Titta Rosa di fare, nella sua poesia, della pittura pura, senza che secondi fini lo inducano a far del Calendimaggio e dei seni contadineschi un simbolo terribilmente significativo che le semplici cose dei campi non possono contenere senza morirne e senza rimanere lì, pura-parola invece che pura-poesia.

### Alberto Consiglio

LIONELLO FIUMI et ARMAND HENNEUSE.

*Anthologie de la poésie italienne contemporaine*, avec la collaboration de Pierre de Nolhac de l'Académie française, Eugène Bestaux, Paul Guiton M. Y. Lenoir, Henri Marchand, Alfred Mortier, Maurice Muret, Edouard Scheneider. «Les écrivains réunis», Rue de l'Ancienne - Comédie - Paris (VI). (2. édition).

Dopo le geniali confusioni e stravaganze che Benjamin Crémieux ha creduto di ordinare amo-

rosamente nel suo *Panorama de la littérature italienne contemporaine*, questo libro di Lionello Fiumi e Armand Henneuse diventava indispensabile.

Ma esso era già necessario — anche fra noi — dopo le due edizioni dei *Poeti d'oggi*.

Molto più corretto e attuale il libro di Papini e Panerazi di quanto non sia il *Panorama* di Crémieux, esso non si può dire contribuisse perfettamente a chiarire il paesaggio della nostra poesia contemporanea, la quale — a sentire loro — appariva totalmente rifugiata in terra di Toscana, fra Firenze e Borgo a Caiano, senza lasciare di sé nemmeno uno sbrendolo per l'altre terre del reame.

Io non riprovo codesto sistema e forse credo sia il più idoneo a governare la composizione di un'antologia.

Papini e Panerazi — nell'introduzione al loro libro — domandano proprio a me se sono contento.

Ho già risposto tempo fa quello che ne pensavo.

Ma oggi ripeto: non sono contento per motivi perfettamente opposti a quelli che rendono scontenti gli altri e prima di tutti — poniamo — Borgese.

Si voleva dare un'antologia tendenziosa?

E bene bisognava avere il fegato di farlo a fondo, senza trepidazione o abbandoni.

Dovessi comporla io, così mi regolerei.

Papini e Panerazi, in cambio hanno voluto spolverare di generosità la loro volontà partigiana e in tal modo han finito per scontentare tutti.

E' la sorte delle buone intenzioni.

Fiumi ed Henneuse hanno tentato di girare al largo dallo scoglio della tendenziosità e di dare un'antologia di tutta la poesia italiana contemporanea.

Bisogna essere grati loro del prezioso contributo che danno alla conoscenza dell'Italia all'estero. Un'antologia di questa mole e di questo amoroso valore è una battaglia vinta.

E una generosa battaglia combattuta in nome della pura poesia essa deve essere veramente considerata.

Una battaglia che ricorda a noi e fa sapere fuori d'Italia come, in questi ultimi quindici anni non solamente in Firenze si sia raccolta la nuda poesia, ma in numerose altre contrade, e in modo particolare a Napoli ella abbia dati fiori e barbagli che non si possono a cuor leggero trascurare.

A Napoli infatti un gruppo di giovani poeti che aveva a stento superato i venti anni di età — tra il 1915 e il 1918 — pubblicò una rivista quindicinale *La Diana* che — malgrado tutto — è ancora la più nobile testimonianza di quel momento e di quella generazione.

*La Diana* che io proprio ha creata e tenuta in alto come una bandiera per tre indimenticabili anni trova oggi finalmente — in questa *Antologia* di Fiumi e di Henneuse — il suo pieno riconoscimento e il suo premio.

Ed è per essa, ma sopra tutto per la nostra poesia, che gli italiani debbono essere grati ai due nobili e geniali compilatori.

g. m.



# Chiarimento

A scanso di equivoci e allo scopo di prevenire incongruenti o roboanti smentite, teniamo a dichiarare che il Signor Avv. Giulio Costantini, editore del primo numero di questa rivista, non ha più nulla a che vedere con la rivista medesima, dalla quale si è da tempo, spontaneamente allontanato.

a. g.

# Ingenuità

Viva la faccia tua, compagna, amica, bene dell'anima nostra, o *inverosimile ingenuità*! C'è qualche cosa in te di sereno e di sincero, che forse ci farà ridere dietro le spalle, ma che ci rende bella la vita piena di meraviglioso, ed è per te che, perdio, non ne lasciamo passare nessuna.

Un bel giorno (precisamente il 28 maggio 1928 anno VI.) leggemmo scritto su un foglio di giovani fascisti:

« Per molte ragioni il signor Giuseppe Raimondi che fino ad oggi è stato redattore dell'ITALIANO, non fa più parte della nostra famiglia, non avendo un carattere che s'intoni ai caratteri con cui l'ITALIANO è stampato. »

Dietro, in seconda pagina, tra il serio e il faceto un proclama parodiante Napoleone rivelava che « le nommé Raimondi s'est perdu dans les ALPES (Maison Milanaise d'Editions)...; il a déserté... pour passer à l'ennemi séculaire des lettres italiennes. »

Ci permettemmo (accidenti a chi ficca il naso negli affari degli altri!) di rilevare semplicemente che l'ALPES è l'editore di Mussolini e non deve essere perciò un delitto tanto grave stampar libri coi suoi tipi.

Ora AUGUSTEA, la rivista del nostro grande amico, on. Ciarlantini, e però voce ufficiale dell'ALPES, ci fa notare che la nostra osservazione è un documento di *inverosimile ingenuità*, perchè Raimondi è tuttora *magna pars* dell'ITALIANO e il chiasso che si fa in proposito è una prova della genialità reclamistica della casa ALPES.

Qua la mano, camerata Ciarlantini!

Noi, che di rèclame ce ne inteniamo (lo ha detto il competentissimo Bragaglia), siamo costretti questa volta a cederti il passo e, meravigliati ed *enfoués*, a salutarti maestro.

Dove, lo riconosciamo bene, abbiamo peccato di molta e molta ingenuità, è stato nel non capire che per i redattori dell'ITALIANO ricever pedate nel di dietro, con pubbliche e non indubbie considerazioni sulla serietà del loro carattere, è cosa allegrissima e ci si divertono, purchè tutto faccia brodo a scopo pubblicitario.

Tanto più abbiamo peccato noi, che dovevamo ben conoscere questa loro caratteristica, dal gior-

no che, su ROMA FASCISTA, gliene dicemmo quattro gagliarde a proposito di certi sistemi: i sistemi da allora cambiarono, ma gli seapaccioni se li tennero senza nemmeno dire *toccato*, come quelli che, quando le buscano, alzano la faccia al cielo e fanno le viste di non essersene accorti perchè stavano a guardar la cometa.

Vero è che ci fu chi, per loro, in epistole se-squipedali, andò a millantare benemerenzze e a piatire soddisfazioni appo le superiori Gerarchie, ma questo non c'entra...

Quel che c'entra è che gli amici di AUGUSTEA (e pensare che siamo anche stati a bere insieme!) i quali la sanno tanto lunga in fatto di furberia, alla fine ci superano anche in *inverosimile ingenuità*: si preoccupano che noi, dando peso a quelle polemichette pubblicitarie, pensiamo che i fascisti siano cannibali.

Altro che pensarlo! Lo speriamo. E dove scorriamo una polemica, corriamo a soffiare sul fuoco: purtroppo, invece, ci tocca vedere anche tra i giovani, che si proclamano rivoluzionari, lo spirito battagliero sacrificato a questioni reclamistiche, editoriali, affaristiche, insomma.

Il guaio è che così il Fascismo si ferma ed è inutile averlo messo in marcia: tra tante beghe e crieche non abbiamo mai perso tutta la stima alla baracca strapaesana, della quale, come si vede, ci occupiamo spesso, unicamente perchè il capintesta Malaparte (che è nostro amico e ci teniamo), ha preso per motto la frase di un antico condottiero, secondo cui in Italia non per morire, ma per vivere si fa la guerra.

O R L .



NEL PROSSIMO NUMERO:

L'ARTE DI BLASCO IBANEZ  
SPIEGATA DA LUI STESSO

Prima versione italiana

autorizzata di EMILIA SZNWIC

STORIA DOLOROSA DELLA  
PRINCIPESSA FENISSA  
di REMY DE GOURMONT

Versione poetica inedita di

ANNUNZIO CERVI

ARTICOLI, NOVELLE, POESIE  
di A. G. BRAGAGLIA, A. GEREMICCA, A.  
CONSIGLIO, F. TOMBARI, G. UMANI,  
A. PROCIDA, R. ORLANDO, etc.



ANDREA GIOVENE DI GIRASOLE

Direttore responsabile

Gestione Stab. Cromo-Tip. Comm. F. RAZZI  
Via S. Aspreno (Angolo Sedile di Porto) Tel. 28



**La General Motors**

PRESENTA la VETTURA più ECONOMICA

ED ELEGANTE

**OLDSMOBILE**

6 CILINDRI

AGENZIA per L'ITALIA SICMA BRESCIA



S. A. AUTOCOSTRUZIONI

**D I A T T O**

AGENZIA GENERALE

**Antonio Del Sordo**

NAPOLI, VIA NAZARIO SAURIO I a 4

Telefono: 62-65

---

IL PIU' ELEGANTE RITROVO

**TROCADERO**

PROSSIMA RIAPERTURA

15 SETTEMBRE



TUTTI I GIORNI ALLE ORE 18 ELEGAN-

TISSIMI THÈ PRIVATI — TUTTE LE

SERE DANCING

ECCEZIONALE JAZZ AMERICANO

**MARMON**

P R E S E N T A

I NUOVI MODELLI

“ 78 „ e “ 68 „

8 CILINDRI

I N L I N E A



A G E N Z I A P E R

L'ITALIA MERIDIONALE

VIA NAZARIO SAURO, 12

---

Tappeti. Stoffe. Tappezzerie

Articoli per Arredamenti. ■

**IPPOLITO**

Via Roma, N. 47-48

Succursale: Via dei Mille

Telef ono: 20-66